

PREMIO DI NARRATIVA "A. ARTESE" 2016
ELABORATO VINCITORE DEL TERZO PREMIO EX AEQUO

NON OMNIS MORIAR

DI MIRIANA NATALI, CLASSE III I

Mi accorsi che era finita quando ormai era troppo tardi.

Il signor G. si era appuntato male i numeri telefonici sulla sua agendina rossa: tutto cominciò così, per caso. Sì, voleva chiamare quel suo amico, con cui tanto aveva condiviso da giovane ma che non aveva più sentito. E si capisce, tra un viaggio e l'altro il signor G. mancava dalla città da parecchi anni. Ebbene, fece il numero e qualcuno rispose: una voce femminile, ma giovane, di certo non della moglie. Difatti era la figlia, e si dà il caso che la figlia fossi io.

La prima conversazione tra noi fu rapida e io mi limitai a passare la cornetta a mio padre, come chiunque altro avrebbe fatto in simili circostanze, eppure rimasi molto sorpresa. Accento lievemente americano, voce un po' roca, non sapeva che mio padre avesse una figlia, come io non sapevo che mio padre avesse un amico di nome G. La faccenda si fece ancora più strana dal momento che i due rimasero a parlare per almeno tre ore, senza sosta. Ma che avevano da raccontarsi? La storia della loro vita?

Il sabato successivo, scoprii che il signor G. sarebbe stato nostro ospite, e subito una serie di interrogativi si affacciarono alla mia mente. Chissà chi era, quanti anni aveva... mio padre mi aveva detto che non aveva mai avuto figli, né una moglie, ma di lui non sapevo nient'altro. Fu accolto con un "buonasera" pronunciato in coro dalla mia famiglia, che si trovò davanti un anziano, molto magro ma dalla statura sorprendentemente imponente. Gli occhi erano azzurri, color del ghiaccio, lo sguardo tagliente ma docile allo stesso tempo. Indossava abiti comuni, tutto sommato, e nessuno lo avrebbe notato in mezzo ad una strada affollata, se non fosse stato per il suo cappello. Era, in una sola parola, piumato. C'erano anche delle spille, una più particolare dell'altra, che davano l'idea di un vissuto, di un trascorso precluso ai più comuni mortali.

“Buonasera, famiglia! Sembra proprio che stasera vi toccherà sopportarmi, ma per rendere questo castigo più dolce ho portato dei buonissimi biscotti! Non mi sono costati molti *oiro*¹ e vi assicuro che sono fantastici, i migliori che io abbia mai sentito, oserei dire!”

Parlammo tutta la serata, o meglio, parlò tutta la serata. Saranno stati i biscotti, sarà stato il cappello... so solo che da quel momento la presenza del signor G. era sempre nell'aria di casa e, giorno dopo giorno, il nostro legame maturava e si irrobustiva.

Il signor G. non aveva nessuno. Figlio unico, i genitori erano stati il suo punto di riferimento durante l'infanzia. La madre insegnava greco e latino al liceo, il padre era invece professore universitario nella facoltà di astronomia: lui non scelse propriamente una delle due strade. Era sì un ingegnere, ma la sua conoscenza della letteratura nazionale, internazionale, antica e moderna ne faceva un vero e proprio uomo di cultura. Morti i genitori, aveva trascorso la sua vita viaggiando per il mondo: Stati Uniti, Canada, Cina, Giappone, Russia, Australia, ma soprattutto, Africa. Aveva passato più di tre anni in Africa con il suo furgoncino ad aiutare popolazioni in difficoltà, restando profondamente affascinato dalle loro tradizioni e dagli scenari, impressi da lui in migliaia di fotografie.

“Sai, era bello stare là. La gente è accogliente e calda, avevo persino imparato il dialetto locale di due o tre tribù, anche se con l'inglese ce la si cava benissimo lo stesso. Tutti pensavano fossi americano, o a volte anche tedesco”. Mi raccontò delle sue avventure, di come non fosse stato morso per un colpo di fortuna da un mamba nero, detto “il sette passi”, nel cuore della giungla più fitta e oscura; di come avesse trascorso tre giorni guidando in mezzo al deserto, sotto un sole che filtrava fin dentro l'anima.

Dopo quella cena, iniziammo a sentirci quasi tutti i giorni e il record della prima chiamata con mio padre fu abbondantemente oltrepassato dai pomeriggi passati a parlare di viaggi, di storia, di letteratura o filosofia. Le sue avventure diventavano le mie, e attraverso i suoi occhi ero in grado di scoprire un mondo a me sconosciuto.

Morì, solo.

Con lui se ne andarono il suo sapere, la sua esperienza, i suoi ricordi. Tutto ciò che ha visto, cancellato. Tutto ciò a cui pensava, rimosso.

È incredibile come la morte si porti via tutto, senza risparmiare nessuno. Si impiega una vita a costruirsi una vita, e in un attimo tutto scompare.

Al suo funerale, eravamo in pochi, una decina. Quelli che lo conoscevano? In tre: io, mio padre e il suo amore segreto di una vita, Rosa. Gli altri? Gli eredi, chiamati per formalità. Figli di cugini, credo.

Negli ultimi tempi, il signor G. non stava molto bene, era sempre stanco e affaticato. Ci sentivamo meno, le chiamate erano più brevi. Riflettendoci su, a posteriori, penso che lui sapesse che il suo tramonto si stava avvicinando. Ricordo ancora alcune parole della sua ultima chiamata, a cui, non sapendo che sarebbe stata l'ultima, non diedi inizialmente molto peso. Mi disse che dovevo guardare avanti, qualsiasi cosa sarebbe successa; ché nella vita bisogna reagire.

“Bisogna essere coraggiosi, sopporta a denti stretti, piccola. Prendi quello che la vita ti offre”.

Ebbene, la vita mi ha offerto la possibilità di conoscere il signor G., che per me è stato il nonno che non ho mai avuto, e molto di più. Ma il tempo datoci non è stato abbastanza.

Con questo brano, la speranza è quella di ricordare una persona a me cara, ai più sconosciuta, affidando alla scrittura il compito di mantenere viva una minima parte dell'anima del signor G. e di quello che è stato. Così, forse, non morirà del tutto.

NOTE

1. pronuncia del signor G. per “euro”.